

30 + 30 + 30 + 10

Progettazione partecipata e scuola

INTERVISTA A MARIANELLA SCLAVI

Ha insegnato etnografia urbana, arte di ascoltare e gestione creativa dei conflitti al Politecnico di Milano e collabora da anni a progetti di risanamento dei quartieri in crisi.

Stiamo preparando il numero su «Scuola, Architettura e Pedagogia». Quale relazione vedi tra Spazio e Apprendimento?

Se siamo d'accordo con il principio ormai abbastanza assodato che l'insegnamento dentro un'istituzione educativa e in particolare a scuola debba avere una scansione di un terzo del tempo frontale, cattedratico, un terzo del tempo individuale e un terzo per il lavoro di gruppo, la scuola deve fornire dei momenti e degli spazi in cui ogni allievo/allieva con spontaneità, senza trovare ostacoli, riesca a fare tutte e tre queste cose. Ci si deve organizzare per la lezione frontale, per avere dei momenti in cui i ragazzi in piccoli gruppi si dedicano a un certo compito che poi presenteranno sia all'insegnante sia al gruppo dei pari e perché ognuno possa fare la sua parte individuale di ricerca, nella biblioteca, che deve essere aperta per tutto il tempo della frequenza dei ragazzi, e nei laboratori dotati di computer, tutti spazi in cui ognuno deve potersi muovere liberamente, prendere i libri dagli scaffali, accedere a un computer e così via. L'idea di fondo è che a scuola i ragazzi si devono abituare a essere cittadini attivi, collaborativi e responsabili. Questo è impossibile in edifici scolastici e aule come quelle che sono state pensate nel Settecento e nell'Ottocento, predisposte unicamente per l'insegnamento frontale, in cui c'è chi sa e chi non sa nulla, dove i ragazzi sono trattati come delle *tabulae rasae* invece che come persone che devono mettere in connessione le cose che già hanno imparato e che sanno con ciò che stanno imparando. Infatti facciamo centinaia, migliaia di corsi in cui spieghiamo agli insegnanti quanto sia utile il lavoro di gruppo e gli insegnanti durante il corso sono attenti, si impegnano e si convincono; poi, quando rientrano nella quotidianità della loro scuola, trovano una serie di ostacoli sia fisici sia psicologici, col bidello che protesta se si cambia l'ordine dei banchi e i colleghi che storcono il naso perché vedono la diversa disposizione dei banchi come un attentato alla propria autonomia di insegnamento. E non hanno tutti i torti, effettivamente quello che si propone è anche una radicale revisione del ruolo dell'insegnante, che diventa principalmente un facilitatore dell'apprendimento che i ragazzi mettono in atto fra loro. In sintesi, la scuola va concepita come una piccola società di giovani cittadini;

e non più come una società di *subumani* che saranno cittadini quando avranno 18 anni. Da questo punto di vista le nuove scuole vengono pensate come spazi che favoriscono la presa di coscienza che l'andamento della collettività è legato alla capacità di iniziativa collaborativa di chi ci vive. Anche la mensa, tanto per fare un piccolo esempio, dovrebbe essere self-service e i ragazzi a turno dovrebbero poter servire le portate al banco e non solo consumarle.

In qualche modo lo spunto è montessoriano...

Infatti Maria Montessori queste cose le aveva chiarissime e anche John Dewey... La gran parte dei grandi pedagogisti del Novecento hanno condiviso questa visione. La cosa da spiegare è come mai, pur citandoli in continuazione, ci guardiamo bene dal mettere in pratica ciò che dicono!

Negli spazi che vediamo raffigurati nei libri di Beate Weyland,¹ Fare scuola e Progettare scuole,² sono raffigurati grandi spazi in cui i ragazzi a piccoli gruppi, o anche da soli, svolgono diverse attività. Come gestiscono gli insegnanti gli spazi diversi da quelli dell'aula in cui si svolge la lezione, quegli spazi in cui i ragazzi stanno in piccoli gruppi o anche da soli, in cui gestiscono la biblioteca? C'è un carico di responsabilità da parte dei ragazzi?

Intanto negli edifici scolastici realizzati nel Trentino-Alto Adige ai quali Weyland³ fa riferimento, le aule sono luoghi multifunzionali, nei quali nelle diverse ore del giorno si fa sia lezione frontale, sia lavoro di gruppo, sia lavoro individuale. Poi vi sono altri spazi laboratoriali sparsi per i corridoi, nella biblioteca, ecc. Poi ci sono le co-lezioni. Personalmente ci sono molto affezionata, sono le uniche lezioni di

cui sento la mancanza da quando sono andata in pensione. L'insegnante dice: «Il tal giorno si svolgerà la tale lezione», e invita i ragazzi a fare una ricerca sull'argomento, utilizzando tutte le strade percorribili, internet, biblioteca, ricerche su immagini, film, musica, e ogni piccolo gruppo (di tre o quattro) ha l'incarico di preparare un poster con la sintesi delle cose che li hanno incuriositi, quelle che a loro insindacabile giudizio sono parse loro più interessanti. «Poi ne discutiamo insieme.» Il giorno della lezione ogni gruppo arriva con il suo poster e lo presenta all'intera classe. Quindi ogni singolo ragazzo e ogni gruppo non lavora solo per avere un voto ma anche per offrire un contributo per un sapere collettivo. È ovvio che l'insegnante poi commenta: «Ma guarda, questa cosa non la sapevo neanche io!», e al termine presenta una sintesi di come quel tema è trattato nella letteratura del settore. Ma lo fa in dialogo con la loro ricerca e questo li cattura, li rende co-protagonisti della lezione. Inoltre produrre un poster ben fatto non è facile, devono saper scegliere i concetti centrali, aggiungere delle immagini, scegliere dei colori, stabilire una cronologia. L'insegnante li assiste se hanno bisogno di aiuto e insegna loro a riflettere sui trucchi della buona comunicazione ai tempi di internet e dei powerpoint. Ma il successo di queste iniziative dipende da due fattori: assegnare ai ragazzi dei compiti su temi che li appassionano e precisare che i risultati saranno la loro lezione ai loro pari, alla classe. È difficile per molti docenti digerire il fatto che i ragazzi tengano più al parere dei loro pari che non al loro. E allora sbagliano tutto, perché fanno eseguire i lavori di gruppo come se fossero individuali e rivolti al docente. Forse le co-lezioni sono lo strumento principale al quale l'insegnante può ricorrere per creare un clima di responsabilità e collaborazione sottolineando che ognuno ha delle abilità, interessi e competenze anche diverse da mettere in comune.

Questi poster sarebbero delle mappe concettuali...

Esattamente. Imparare a fare le mappe concettuali è fondamentale. Non puoi imparare a

¹ B. Weyland, *Fare scuola*, Milano, Guerini, 2014.

² B. Weyland e S. Attia, *Progettare scuole tra pedagogia e architettura*, Milano, Guerini Scientifica, 2015.

³ Beate Weyland è docente di didattica nella facoltà di Scienze della Formazione della Libera Università di Bolzano e dal 2010 le sue ricerche si incentrano sul rapporto tra pedagogia e architettura e sull'innovazione didattica in ambito scolastico.

studiare se non sai individuare le parole chiave, vedere come si collegano fra loro e come si collocano nella struttura di un ragionamento.

Stante che le nostre scuole sono spazi pensati per una «pedagogia direttiva», è possibile fare degli interventi per adattarle a un progetto pedagogico che preveda cooperazione, inclusione, ecc.? E gli insegnanti che abilità devono possedere per muoversi in questo senso?

La prima cosa da fare è cambiare gli arredi; se al posto dei banchi mettiamo dei tavoli rotondi, o dei tavoli scomponibili che possono adattarsi tanto per il lavoro individuale, quanto, uniti, al lavoro di gruppo, se eliminiamo la cattedra, si incomincia a respirare una nuova aria e tutto diventa più facile. Si tratta di sostituire spazi che consentono molte possibilità ad altri che sono monouso. Ma tu chiedi: «Come faccio a cambiare?». Prima di tutto bisogna avere bene in mente quanto è importante sostituire alla vera scuola dei nonni la vera scuola dei nipoti. Non è facile, però se con questo obiettivo in mente si organizza una visita di gruppi di insegnanti e genitori dentro le vecchie scuole umbertine che hanno di solito grandissimi corridoi, grandi finestre e anche aule abbastanza grandi, e sono anche begli edifici, si vedrà che le idee per una diversa disposizione degli spazi verranno fuori in abbondanza. I corridoi possono essere trasformati in luoghi in cui fare una serie di attività. Si possono mettere scaffali, banchetti, creare piccoli punti in cui la gente lavora. Questo è stato fatto per esempio a Ferrara in un liceo in cui sono andata a fare delle lezioni. Una scuola d'avanguardia, con un preside colto e coraggioso (ci vuole anche coraggio). Il pomeriggio tutti i corridoi erano pieni di postazioni in cui i ragazzi lavoravano; stavano lì nelle ore extrascolastiche a fare le loro ricerche.

In questi libri noi vediamo perlopiù scuole dell'infanzia e scuole primarie, non scuole secondarie di primo grado né licei. Manca la progettazione sia architettonica sia pedagogica o si pensa che sia bene lasciare i bambini più liberi quando sono piccoli, ma quando diven-

tano grandi dovrebbero essere irreggimentati? C'è dietro questo pensiero?

Nel libro *A una spanna da terra*⁴ descrivo come la scuola americana, dalle elementari alla High School, già funzionasse così dagli anni Cinquanta. Il principio dell'un terzo, un terzo, un terzo, lascia libero un pezzettino, un 10% da dedicare alla organizzazione della scuola, al rapporto tra la scuola e il territorio, all'impegno sociale sia dentro la scuola che fuori. Non si può migliorare la scuola senza coinvolgere la comunità, il territorio, l'amministrazione locale. Questo succede nei Paesi scandinavi che sono passati da un regime centralizzato come il nostro a una vera autonomia locale che da noi non esiste. La formula 30 + 30 + 30 + 10 è stata adottata ad esempio in Finlandia, dove dagli anni '70 in poi hanno realizzato gradualmente un vero decentramento del sistema scuola. Un decentramento accompagnato da un netto miglioramento della resa scolastica di tutti gli allievi. La Finlandia è divenuta famosa in quanto nei test internazionali (come il PISA) non solo i suoi allievi migliori si collocano ai primi posti, ma i suoi alunni peggiori si collocano al livello di coloro che negli altri Paesi hanno una resa media. Se vuoi sapere se una scuola funziona, devi vedere come si collocano i ragazzi peggiori. Se guardi solo i migliori non capisci niente. In Italia continuiamo a ripeterci che i nostri ragazzi quando vanno a Harvard sono molto apprezzati, Ok, questi sono i migliori. Ma i peggiori dove sono? Sono per strada. Quelli con cui lavora Giornelli⁵ stanno in classi dove un terzo degli studenti sta ripetendo lo stesso anno per la terza volta, stanno in scuole con tassi di abbandono attorno al 50%!

Si parla di progettazione concertata: i soggetti di questa concertazione che prevede sia l'a-

⁴ M. Sclavi, *A una spanna da terra*, Milano, Feltrinelli, 1989.

⁵ Gabriella Giornelli è insegnante di lettere, pedagoga, ricercatrice e formatrice, lavora abitualmente presso il Centro di Documentazione di Cesena e opera come mediatrice dei conflitti nelle scuole professionali e tecniche di questa città.



spetto pedagogico sia quello architettonico e che immagino siano dirigenti scolastici, insegnanti, cittadini, architetti e istituzioni, come e dove possono mettere a confronto le diverse competenze. Quanto tempo prevedono? Nei libri di Beate Weyland vediamo che al nord, Trento e Bolzano, questa realtà esiste. Come si fa a crearla anche in altre situazioni?

Io da anni mi occupo di progettazione partecipata e posso aggiungere delle cose al libro di Weyland.

La progettazione inclusiva è basata sulla creazione di spazi di mutuo apprendimento e le persone che vi partecipano imparano principalmente a creare e mantenere in vita spazi di mutuo apprendimento.

Nel libro *La scuola e l'arte di ascoltare*, che ho appena finito di scrivere con Gabriella Giornelli, parliamo a lungo di questo saper fare e delle abilità che lo sottendono: l'arte di ascoltare, l'autoconsapevolezza emozionale, la gestione creativa dei conflitti e l'umorismo,

e facciamo esempi di come si apprendono e come possono essere introdotte e praticate nelle scuole.

La progettazione concertata necessita di parti terze che facciano da facilitatori e godano della fiducia di tutte le parti. Nelle scuole che funzionano bene di solito sono i presidi a fare da facilitatori, affiancati da un gruppo di insegnanti, ma a seconda dei casi possono essere degli studenti che hanno seguito un corso di mediazione creativa dei conflitti, come quelli che Gabriella Giornelli organizza a Cesena.

Sempre nel libro *La scuola e l'arte di ascoltare*⁶ sono descritte modalità di incontro, tipo *open space technology*, che sono tipicamente strutture che responsabilizzano e favoriscono la creatività nel lavoro di gruppo sia nella formulazione di proposte di mutuo gradimento sia nella loro messa in atto.

⁶ M. Sclavi e G. Giornelli, *La scuola e l'arte di ascoltare*, Milano, Feltrinelli, 2014.

E gli architetti in tutto questo?

Gli architetti sono lì, insieme. Ci sono tanti metodi di progettazione partecipata. Uno si chiama «La charrette» che vuol dire «la carretta» ed è stata inventata dagli urbanisti progressisti partecipativi negli anni '80. È un'iniziativa di comoprogettazione su temi urbanistici e architettonici. Ha dei tavoli di comoprogettazione e chiunque vuole fare una comoprogettazione chiede un tavolo. Si prepara una sala con tutti i tavoli e chiunque voglia confrontare le sue proposte con gli altri sceglie il tavolo in cui stare. Famosi architetti, studenti di architettura, cittadini, semplici abitanti appassionati al tema, chiunque sia interessato.

Si fanno dei plastici sui quali la gente propone modifiche: «Qui ci vorrebbe un albero, qui la strada non funziona», ecc. A metà giornata, a lavori abbastanza avanzati, c'è un break e tutti girano a vedere e commentare i diversi plastici, si possono copiare le idee migliori e si discute, i cittadini sono interessatissimi, anche i bambini hanno il loro tavolo e alla fine della giornata si cerca di vedere qual è il progetto che piace di più e come procedere per realizzarlo.

In questi processi la terza parte è fondamentale in quanto garantisce che nessuno sia escluso e la trasparenza dell'intero processo. Si tratta di trasformare la diversità in risorsa, i conflitti in proposte, in nuove idee creative. Invece di bloccarsi su o A o B, si cerca di capire le ragioni di entrambi e ci guardiamo in giro alla ricerca delle alternative perdute in questa disputa: cerchiamo C, D, E, poi discutiamo A, B, C, D, E.

Da questa moltiplicazione delle opzioni, si trova quasi sempre qualcosa che vada bene sia per A sia per B. Quindi c'è il facilitatore, il preside facilitatore, l'insegnante facilitatore, lo studente facilitatore, a fianco e al posto dei regolamenti e della mentalità burocratica. Oggi la frase «il regolamento non lo permette» va messa in naftalina, nel museo della scuola dei nostri nonni insieme ad altre ancora in uso nella scuola (sarebbe un bell'esercizio scovarle ed elencarle).

La scuola può continuare a essere, nonostante un esterno che ha molte attrattive e la concezione del fuori che insegna più del dentro, anche quel luogo «diverso e separato» in cui ragazzi e ragazze seguono un percorso di conoscenza e di ricerca?

La scuola è centrale e insostituibile proprio in quanto fuori si è immersi in un turbinio di saperi che hanno bisogno di un'ossatura, di accumulo di conoscenze sistematiche, approfondite, condivise. I giovani devono essere messi in contatto con il pensiero e la storia dell'umanità, con la geografia del pianeta, con la sua letteratura, e l'unico posto dove questo si può fare è a scuola, non lo impari fuori. L'apprendimento sistematico avviene a scuola. Solo che questo apprendimento deve essere più coinvolgente. La scuola riesce a non essere considerata una noia rispetto all'apprendimento più divertente e immaginativo che puoi avere fuori se diventa creativa e con un input qualitativo più alto, molto esigente, deve porre ai ragazzi delle sfide culturali alte. L'idea che la scuola debba essere facile è veramente un'idiozia, i ragazzi non hanno bisogno della scuola facile ma di una scuola difficile, hanno bisogno di palestre di ginnastica mentale, che li aiutino a vedere ogni cosa da una pluralità di punti di vista. Nelle scuole che funzionano così gli insegnanti sono anch'essi dei ricercatori, dei produttori e ricercatori di cultura, che si incontrano periodicamente con i colleghi delle stesse materie per esporre le strategie che hanno inventato, i problemi che incontrano, per dialogare di pedagogia in modo vero. Il lavoro e le proposte innovative dei dipartimenti per materia o insiemi di materie sostituiscono le indicazioni e le circolari del ministero. Oggi la discussione sulla scuola è il contrario di questo quadro che sto delineando, è quasi tutta basata su ideologie contrapposte.

Perché abbiamo A e B e mancano C, D, E...

Esatto, è proprio così, mi sembra una buona conclusione del nostro discorso.

*(a cura di Francesca Lepori
e Ludovica Muntoni)*